Interviste / il ritorno dello sguardo

Due storie italiane. Che giocano, disinvolte, con gli archetipi / a cura di *fd*

Due scrittori apparentemente lontani per età, provenienza, percorso. Due esordienti, di cui uno giovanissimo. Dei loro libri (*Zoo con semaforo* di Paolo Piccirillo e *Liberaci dagli sbirri* di Gabriele Reggi) si è scritto sullo scorso numero (BU 143). Sono libri intensi, che lavorano sul mito e provano a riaprire lo spazio del raccontabile di questa Italia. Non appiattendosi né su tesi, né su fini. Ma sincretizzando piacere della storia, suono della voce, intensità dei simboli. Ne abbiamo chiacchierato. Enjoy.

Paolo Piccirillo

Italia oggi. Sembra che ci sia una corrente/tendenza a sovvertire. Il cliché nazionale/etnico lascia il passo al simbolo che può essere più propiziatorio per far sentire la voce dei posti dimenticati da dio togliendo quel "folclore" che li ha finora penalizzato e mantenuto nel ghetto. Credi che stia veramente succedendo? Quanto la letteratura può influire in questa visione delle cose?

Se devo essere sincero non credo che oggi si stia sviluppando questa corrente sovversiva che dici tu. Magari! Forse all'apparenza è così, ma nella sostanza sono pochi gli esempi letterari, o anche cinematografici, che tolgono quell'insopportabile folclore che ghettizza alcuni posti. Per questo non credo si possa parlare di corrente vera e propria. Bisogna stare attenti quando ci si avvicina a una certa materia molto spinosa come può essere il campo narrativo legato a certi ambienti, ghetti, come ad esempio le periferie di alcune città, o anche comunità molto chiuse; perché essendo queste culture spesso molto lontane dalla sensibilità del lettore medio (o dello spettatore medio), lo scrittore potrebbe modificarle a proprio piacimento o, nel migliore dei casi, a piacimento del lettore. Io credo che questa sia la morte della letteratura. Per questo dicevo che bisogna stare attenti. Perché a mio parere lo scrittore deve fare una scelta chiara e precisa che sta alla base del processo di scrittura, e questa scelta deve alleggiare su tutto il lavoro come un imperativo categorico: voglio ambientare una storia, ad esempio, a Scampia, o voglio raccontare Scampia? Ecco, questa è la domanda che ogni scrittore dovrebbe porsi. Chiaramente ho usato Scampia per dire qualsiasi luogo "emarginato". Il rischio è un'ambiguità, una promiscuità di fondo tra verità e fiction, che io francamente odio, e che nella sua poca chiarezza, quando si parla di motivi (spesso politici) che portano all'emarginazione, di criminalità o di criminalità organizzata, nella sua poca chiarezza, dicevo, nasconde del marcio, e un interesse a mantenere nascosto tutto questo marcio.

C'è più di un'assonanza nelle tue pagine tra provincia e prateria. Una terra stuprata da strade e speculazioni, che però mantiene una identità. Molto lontana dalla civiltà, a tratti. Sono questi i posti ancora capaci di generare storie?

Io penso che tutti i luoghi siano capaci di generare storie e tutti i luoghi abbiano un'identità precisa. Però purtroppo, è vero, ci sono dei luoghi troppo lontani dalla civiltà. Non che a Caserta, o nella provincia circostante, la gente si arrampica sugli alberi; per civiltà non intendo la comunità civile, ma intendo una condivisione di valori e di leggi che fa sì che un popolo tutto si possa considerare popolo. L'allontanamento dalla civiltà per me vuol dire questo, la condivisione di altri valori e altri codici rispetto a quelli maggiormente condivisi. Poi qui il discorso si fa complesso, perché qualcuno potrebbe farmi notare che forse io sto confondendo appunto la condivisone di altri valori con la differenza (legittima) culturale che c'è ad esempio tra un veneto e un campano. E' vero, ma comunque per chiarire tutto posso dire che va bene qualsiasi tipo di cultura, ma se questa cultura vuol dire chiudersi in valori autoreferenziali allora non va più bene, secondo me. Io personalmente sogno un'Italia unita davvero, a costo di sacrificare alcuni tratti culturali locali che non ci fanno progredire verso uno stato più organizzato.

Il paesaggio umano è parimenti complesso. Uomini che impongono e uomini che subiscono. Ma anche persone che, nelle loro tragedie e nelle loro disperanze, cercano di darci un senso, di arrivare al nocciolo. Non basta la miseria a fermarle..

No, figurati, i miei personaggi non lo sanno neanche che vivono nella miseria. Sanno che ci sono alcune cose, spesso piccole insignificanti, come un gatto morto da sollevare dalla strada, che vanno risolte. E per risolverle sono disposti a tutto. Mi piace la determinazione delle persone che non hanno nulla. O che hanno molto poco. M'è sempre piaciuta, perché queste persone si fanno muovere dalla convinzione che tanto non hanno nulla da perdere. E vanno avanti. E più io vado avanti con la vita, con le ore e i mesi che vivo, con le cose di tutti i giorni, e più mi rendo conto che hanno ragione. E non c'entra la miseria, sono convinto che nel momento in cui qualcuno decida di fare qualcosa, nel momento in cui la fa, se ci crede sul serio, si convince che non ha nulla da perdere. Perché in realtà, non ha nulla da perdere. Bisogna ragionare così, come ragionano i protagonisti del mio romanzo Carmine e Salvatore, perché altrimenti si rimane fermi.

E, non ultima, sembra proprio essere la parola scritta, il racconto, un mezzo per arrivare a questo senso. È ancora capace la letteratura di "spiegare" il reale, di dire cose sulla realtà?

Direi che la letteratura in quanto contenitore di storie sia uno dei pochi modi che abbiamo per spiegare e capire il reale. E quindi io ci aggiungerei anche il cinema e la narrativa seriale tipica appunto delle serie tv. Di certe serie tv. Si ritorna un po' al discorso di prima, della prima domanda: spiegare il reale non credo voglia dire solo girare un documentario in un carcere o scrivere *Gomorra,* io credo che anche la pura fiction possa essere un mezzo valido per raccontare quanto è dura, bella, tremenda e necessaria la realtà. Il rischio poi è sempre quello di prima, la confusione tra realtà e fiction, che nel migliore dei casi è un "errore" dello scrittore, mentre nel peggiore dei casi è una volontà di annebbiare quello che agli occhi di chi vive certe realtà, o comunque di chi vuole porsi delle domande di fronte a certe realtà, è fin troppo evidente. Questo per dire che a volte il cinema, la televisione e la letteratura (o presunta tale) possono essere dei subdoli mezzi del potere per confondere i fruitori. In questo modo la letteratura diventa il contrario di sé stessa (altro che spiegare la realtà, insomma…) ed è quello che purtroppo accade spesso in questo momento storico italiano.

In questo coro di urla, pensieri, preghiere e bestemmie che producono gli uomini sembrano essere proprio gli animali la controparte necessaria. I portatori di un altro linguaggio, un linguaggio di silenzio. Ritrova l'uomo in questi silenzi fatti di sottointesi la capacità di parlare con sé stesso?

Non lo so. E' difficilissimo rispondere a questa domanda. Cerco di farlo

Paolo Piccirillo

riducendola: parlo di me e non dell'Uomo. Io sono molto attratto dai silenzi. Degli esseri umani come degli animali. Ed è diciamo proprio questa la miccia di *Zoo col semaforo*. Io infatti ho cercato di immedesimarmi nei silenzi degli animali e assorbirli e farmi assorbire. L'ho detto già altre volte, questo romanzo l'ho scritto con un occhio animale e con l'altro umano. Quindi diciamo che io, e sottolineo io, ritrovo nel silenzio degli animali la possibilità di parlare con me stesso. Come lo faccio è anche abbastanza semplice, provo ad immaginare cosa mi perdo, cosa mi sto perdendo vivendo da essere umano; cosa sarei stato se fossi stato falco, gatto, anatra o cavallo. E' un gioco infantile che faccio con me stesso, che ho sempre fatto. Ma giocando giocando mi hanno dato la possibilità di pubblicare un romanzo e per uno che nella vita vuole fare questo, o quasi, non è male. In più, facendo finta di essere un falco, cerco di guardare il mondo dall'alto, e neanche questo è tanto male.

Uomini e animali sembrano accumunati da un destino comune e implacabile. Si aggira, discreta ma onnipresente, tra le tue pagine la morte. La tratti con leggerezza e costanza. È ancora uno specchio necessario in un contesto/società che fa di tutto per esorcizzarla, dimenticarla oppure sfruttarla?

Questa è un'altra domanda complessa. Guarda, io non credo che si possa mai esorcizzare la morte, mi sembra davvero paradossale, la morte c'è e basta. Così come dimenticarla o sfruttarla. Non so, mi suona strano considerare la morte come una specie di moda del momento sui cui speculare, e sfruttarla fin che la moda appunto non passa. Il punto è che la morte è una moda immortale. E come tutte le mode immortali ti appartiene ma soprattutto appartiene a tantissime altre persone. Ma appartiene soprattutto a te in quanto tale, quindi sarà sempre qualcosa di troppo intimo per essere inficiata da altro. Poi qui andrebbero fatti discorsi troppo lunghi e complessi per esprimere il mio pensiero sulla morte, che come ogni essere vivente pensante anche io ho. E ce l'ho molto complesso e forse, trattandosi di morte, inevitabilmente contraddittorio. Mi piacerebbe però ricordare in questo ambito il mito di Perseo e Medusa. Perseo deve uccidere Medusa, ma non può guardarla negli occhi, perché se lo fa si pietrificherà del tutto, e rimarrà pietra per sempre. Chiaramente Medusa rappresenta la morte, la pietra, la fine della vita. Perseo allora ha un'idea: di Medusa non guarderà gli occhi, ma la sua immagine riflessa nello scudo che userà per difendersi da lei. E così la uccide. Mi piace questo mito perché fa capire una cosa che condivido molto. La morte non va guardata negli occhi, altrimenti ci pietrifichiamo. La fine di ogni cosa va guardata riflessa, perché forse il riflesso della fine di qualcosa può essere l'inizio di qualcos'altro.

Cosa leggi in questi giorni?

Ma io non sono un gran lettore. Compro tanti libri che poi leggo abbastanza lentamente. Quindi sono pieno di roba che chissà quando leggerò. E da un po' di tempo a questa parte faccio una cosa che mai un giorno avrei creduto di fare, perché odiavo: leggo più cose contemporaneamente. Questo per dire che adesso sul comodino ho: alcuni saggi di Raffaele La Capria, *Il Muro* di Sartre, *Prove di Felicità a Roma Est* di Roan Jonhson (libro di un altro esordiente che consiglio caldamente…) e la *Poetica* di Aristotele. In più ieri ho iniziato a rileggere l'*Edipo Re*. Sto veramente incasinatissimo…

Anything to declare?

Nothing else. No, scherzo, ti ringrazio molto per questa intervista. E spero che il mio romanzo possa intrattenere, nel senso più nobile del termine, più persone possibile. Credo che il sogno di ogni persona che racconta storie sia quello di scrivere anche un racconto di una sola pagina, e però essere sicuri che tutto il mondo lo leggerà. O almeno, questo è il mio sogno.

Gabriele Reggi

Partiamo dal mito. Antitesi o sintesi della realtà. C'è, e se c'è cos'è il mito nell'Italia barbara del 2010? È nei luoghi dove la civiltà sfuma che emergono le forze più ancestrali? È questa la frontiera?

Il mito nella provincia di Liberato, dove si sviluppa la storia, è rappresentato dal potere e dall'impunità divina, e si regge su credenze arcaiche e pratiche religiose medioevali. Un luogo del sud metafora del male, chiuso all'interno, la civiltà invisibile dei nuovi schiavi e dei loro carnefici con le stimmate, al di sopra di ogni legge.

Italia oggi. Sembra che ci sia una corrente/tendenza a sovvertire. Il cliché nazionale/etnico lascia il passo al simbolo che può essere propiziatorio per far sentire la voce dei posti dimenticati da dio togliendo quel "folclore" che li ha finora penalizzati e mantenuti nel ghetto. Credi che stia veramente succedendo? Quanto la letteratura può influire in questa visione delle cose?

Sovvertire credo sia la parola esatta. A volte è sufficiente ribaltare la visione delle cose per fare emergere l'orrore che ci circonda, il simbolo; e succede che la Villa di Casabianca tra le case in realtà è un carcere-Grand Hotel dove i detenuti vivono come presidenti; i grossi fichi sugli